

Jérôme Lejeune: una fede nella vita

Jérôme Lejeune non è un personaggio sconosciuto ai nostri lettori. Ne abbiamo già parlato più volte ed abbiamo riprodotto sul nostro Bollettino diversi suoi articoli, soprattutto di carattere scientifico, riferentesi a problemi connessi con l'origine della vita e con l'aborto. In ogni suo scritto, in ogni sua presa di posizione, si può riscontrare — sempre — un dato fondamentale: il suo immenso rispetto nei confronti della vita umana in tutti i suoi stadii.

Pensiamo di far cosa gradita proponendo il testo di un'intervista rilasciata dal professor Lejeune alla Televisione della Svizzera Italiana. L'intervista è a cura di Giulio Villa Santa.

Jérôme Lejeune, medico, professore di genetica all'Università di Parigi. Certamente uno dei primi dieci scienziati europei. Ha scoperto nel 1959 che il mongolismo, questa anomalia congenita che si presenta all'incirca in un neonato su seicento, è dovuto a un cromosoma in più: in tutte le cellule di un mongoloide i cromosomi, i bastoncini sui quali sta scritto tutto il destino ereditario di un essere, sono 47 anziché 46. Il professor Lejeune non ammette però che si possa impedire a un mongoloide di venire al mondo. Egli non dispera che si riesca, in un futuro imprevedibile, a curare il mongolismo, a fare come se quel cromosoma di troppo non ci fosse. A questo traguardo sono dirette oggi le sue ricerche, e si tratta di un traguardo altrettanto impegnativo, forse, quanto può esserlo l'esplorazione automatica di un altro pianeta. Ma non è per la speranza di guarirli che egli ritiene si debbano lasciar nascere anche coloro che sono votati alla sofferenza e alla solitudine. Ne fa una questione di principio. «Io credo» — egli dice — «che i malati abbiano il diritto di vivere e che i medici non siano fatti per uccidere i loro malati». In nome di questo intransigente principio, il professor Lejeune è stato il maggior ispiratore del movimento «Laissez-les vivre», che ha combattuto in Francia un'accanita battaglia contro l'introduzione della legge che liberalizza l'aborto. E in questa veste, egli si è scontrato con numerose «star» della biologia e della medicina francese, più stupefatte che contrariate di vedere un collega porsi su tutt'altra linea che su quella della «logique du vivant». Ma, in realtà, chi è quest'uomo, apparentemente contraddittorio, nel quale sembrano coesistere due distinte anime della Francia, quella religiosa e quella razionalista? Un dogmatico travestito da ricercatore d'avanguardia? O uno spirito più libero di altri dai miti del no-

stro tempo? Comunque sia, certo non succede spesso di accostare una persona facendosi domande come queste!

Professor Lejeune, prima che uno scienziato, lei è un medico. Ora, che cosa l'ha spinto a fare il medico? Forse qualche avvenimento particolare della sua infanzia o della sua adolescenza?

È molto difficile rispondere. Ho l'impressione di aver fatto medicina perché amo i bambini. E l'idea di occuparmene è sempre stata per me qualche cosa di naturale, forse anche perché il vecchio medico di famiglia che ci curava era molto simpatico. Ho quindi pensato che aveva un bel mestiere: ed è probabilmente questo che mi ha spinto a scegliere la medicina. Non mi ricordo di avvenimenti particolari.

L'infanzia, allora, è stata anche un po' il punto di partenza delle sue idee, della sua filosofia, oltre che della sua attività di uomo di scienza...

Sì, ho avuto un'infanzia assolutamente deliziosa. Mio nonno era veterinario e mi ha insegnato, quando ero ancora un bambino piccolo, a curare gli animali. Mi ha anche insegnato che gli animali possono avere delle malattie, come i bambini piccoli. Ed è forse per questo che, anche se io sono un medico specializzato per i bambini, mi sono sempre interessato a tutta la biologia e a tutta la vita degli animali... Perché mi sembra che tutti facciano parte della stessa grande famiglia, che è quella degli esseri viventi.

Dall'epoca di questa sua infanzia, però, immagino che Lei oggi abbia di che sentirsi lontano. Per esempio, la battaglia che Lei ha condotto contro la legge per l'introduzione dell'aborto in Francia è stata persa. Questo non la fa sentire un po' fuori del proprio tempo?

Prima di tutto, vorrei far notare che non ho condotto nessuna battaglia. Un medico non si batte. Non sono né un cavaliere né un generale.

Però Lei è stato visto un po' così...

Ho cercato di difendere i bambini. Non ero io che li attaccavo, era la legge che li attaccava. E non c'è stata battaglia tra la legge e me. Ero semplicemente l'avvocato naturale di quelli che erano in pericolo, niente di più.

Lei non si sente quindi affatto straniero nel suo tempo?

No, per niente. È il mio tempo che ritarda! È la legge che è in ritardo di 2400 anni. Siamo noi ad essere in anticipo. Quando si è dalla parte della vita, quando si è dalla parte dei vivi, non si può essere fuori moda. Solo la morte è fuori moda. La vita è sempre nuova. Io non credo quindi che si sia persa una battaglia. Penso soltanto che la legge francese ha dichiarato guerra ai bambini, una guerra di cinque anni. E una guerra si può vincere. Una legge non è una battaglia.

Questa legge ha detto: «Ora i bambini possono venire uccisi». Ma noi siamo qui per difenderli, sempre.



Il professor Lejeune con l'intervistatore Giulio Villa Santa.

Lei ha detto che se si sta dalla parte della vita non si può essere fuori moda. Solo la morte è fuori moda. Non so però se la biologia attuale, la biologia dominante, perlomeno, quella delle Università, sia davvero dalla parte della vita. Oggi, questa biologia ci insegna, mi sembra, che la vita è un po' il capolavoro della morte. Che cioè, la vita, alla sua origine, è scaturita da forze completamente cieche della materia, completamente prive di un'intenzione, di uno scopo. Lei che cosa ne pensa di questa interpretazione, l'interpretazione del «caso» e della «necessità»?

Il punto è sapere che cosa significhi il «caso» e cosa la «necessità». Quello che noi chiamiamo il «caso» è l'insieme delle cause che non conosciamo, quello che noi chiamiamo la «necessità» è l'insieme delle cause che siamo capaci di spiegare. Allora, è vero che tutto al mondo è dovuto al «caso» e alla «necessità», ossia alle cause che ignoro e alle cause che conosco. Ma il «caso» è semplicemente la misura della nostra ignoranza. Quando si dice «per caso» non si è detto niente! Si è detto semplicemente «Non lo so»: e non si può costruire una scienza sull'ignoranza. Si può costruire la scienza sul modo progressivo di distruggere il «caso». A partire dal momento in cui si sa qualche cosa, non è più un «caso». E un «caso» soltanto quando non si sa perché è capitato. Dunque: lo scopo della scienza, lo scopo finale, è proprio quello di cercare di eliminare il «caso» e sapere perché un dato fatto è successo.

Ora, professor Lejeune, se io Le chiedessi che cosa si nasconde in realtà dietro il «caso», evidentemente andrei un po' troppo in là perché, a questa domanda, nessuno, penso, può ancora rispondere. Però, una Sua risposta a questa domanda, immagino che Lei se la sia data. Tutti noi, infatti, abbiamo le nostre certezze irrazionali, per così dire. Quindi, che cosa c'è, per Lei, dietro questa parola che significa tanto poco, dietro il «caso». In altre parole: che cosa è la vita, secondo Lei?

La vita? È molto facile da spiegare. La vita è un'informazione che prende la materia per darle un'anima, che anima la materia. La scienza dice che esiste in ogni essere vivente una specie di lungo programma scritto su delle molecole, l'ADN, che dettano a questo essere come bisogna prendere la materia e l'energia che lo circonda per costruirsi. Detto diversamente, la vita consiste semplicemente nel potere che hanno i viventi di prendere materiali dal loro ambiente e di trasformarli a loro immagine. È esattamente il contrario del «caso», la vita.

Ma, dunque, Lei pensa che un essere vivente, un uomo, un batterio, una margherita, sia soltanto una macchina meravigliosa, dotata di un programma nel quale sta scritto tutto ciò che essa deve fare, appunto il programma genetico, così che questo programma possa bastare a spiegare integralmente un essere vivente, e anche un uomo, o crede che esista in più qualcosa d'altro, di non materiale: per chiamarlo con la Sua parola di sempre, che esista uno spirito?

È un po' come se Lei mi domandasse se si può paragonare la poesia alla grammatica. È vero che le regole grammaticali sono scritte con le medesime parole con le quali si scrive una poesia. Ma una poesia può dire molto di più di un libro di grammatica. A questo modo, è vero che la vita è determinata dal codice genetico: ma un vivente è qualcosa di più completo del grammatico che enuncia una serie di regole.

Le ripropongo la mia domanda: deve essere ammesso che accanto o insieme alla materia esista uno spirito?

La risposta più semplice non è mia: è di Sant'Agostino, il quale ha detto che quando la materia ha ricevuto l'ultima indicazione, l'informazione della quale parlavo prima a proposito della genetica, lo spirito non può non esserci. Nel medesimo modo, quando la materia che ci compone ha ricevuto tutte le informazioni necessarie, è impossibile che non ci sia l'anima umana. C'è necessariamente.



Il professor Lejeune con Carlo Luigi Caimi, responsabile di Sì alla Vita per la Svizzera Italiana.

Bene. Passiamo allora alle ricerche sul mongolismo che Lei ha portato a termine nel 1959, se non sbaglio, scoprendo che una delle più gravi malattie ereditarie, il mongolismo, è dovuto ad un'aberrazione cromosomica, al fatto cioè che uno dei 23 gruppi di cromosomi dell'uomo, il ventunesimo, anziché essere formato da una coppia di cromosomi, presenta tre autosomi, e questo in ogni cellula dell'organismo. Ora, esistono possibilità anche solo teoriche di arrivare a curare malattie come queste? Che cosa si sta facendo in questo campo, che cosa sta facendo Lei in particolare?

Attualmente, poiché in ognuna di tutte le cellule del corpo di questi bambini c'è sempre un piccolo cromosoma in più, non è ancora pensabile di levare questo cromosoma da ognuna dei miliardi di miliardi di cellule. Due cose possono però diventare possibili, ed è in questo senso che si muovono attualmente le nostre ricerche. La prima è di cercare di capire perché avere un capitolo di vita in più renda questi bambini dei debili mentali. Per spiegarmi faccio un esempio. Immaginiamo un'automobile costruita con un motore a quattro cilindri e supponiamo che, per errore del costruttore, invece di esserci quattro candele ce ne siano cinque. Il motore non può funzionare bene: ci saranno cinque scintille, cinque impulsi e solo quattro movimenti. Allora ci sono due ipotesi per ovviare all'inconveniente: si decide che siccome il motore è costruito male lo si butta, lo si distrugge. Oppure si dice: se io levassi il filo dalla candela, lascerei la candela al suo posto; ma, non essendo più funzionante, non accenderebbe più il motore. Così, questo, giurerei giusto. Ecco: oggi sappiamo quello che procura nel bambino questo cromosoma in più, come nell'esempio della candela nel motore mal costruito. Vediamo anche che certe reazioni chimiche vanno troppo in fretta. Per il momento non siamo però capaci di modificare realmente la situazione, ma ci è possibile dire, attenendoci strettamente alla logica scientifica, che può essere possibile, teoricamente, inventare un sistema che permetterebbe di fare qualche cosa. Ed è questo tipo di ricerca che facciamo attualmente. C'è un altro sistema — avevo detto che ne esistono due, mi scusi — e sarebbe quello, in un certo senso, di inattivare il cromosoma, in quanto il cromosoma trasmette le informazioni alla cellula. E se si potesse prendere uno dei tre e dirgli: «Stai tranquillo!», il bambino diventerebbe normale. Esistono dei meccanismi molto complessi, dei quali non conosciamo ancora bene il funzionamento. Sappiamo però

che esistono, che permettono di far tacere una parte del materiale genetico. Può darsi quindi che un giorno si trovi il modo di impedire al bambino di leggere tre volte il medesimo capitolo, levandogli, in un certo modo, un capitolo, chiudendo il libro al momento giusto, in modo che possa leggere solo due capitoli, come tutti.

Ora, queste possibilità giustificano che si facciano nascere anche coloro che sappiamo saranno gravemente malati, che potranno poco o punto realizzarsi come esseri umani?

No, per niente. È ancora più semplice. Non è solo perché potremmo probabilmente guarirli che dobbiamo lasciarli vivere. I bambini che sono malati, e i malati in generale, hanno il diritto di vivere esattamente come tutti gli altri esseri umani. Poiché, altrimenti, se i malati non avessero il diritto alla vita come tutti gli altri, non esisterebbe la medicina. Essere ammalati significherebbe farsi uccidere. Quindi, non è perché un giorno potremmo guarirli che essi hanno il diritto di vivere. No! Questo diritto l'hanno naturalmente, per il solo fatto che sono degli esseri umani. Quando Lei dice che non si svilupperanno completamente come esseri umani, credo che si sbaglia. Questi bambini sono esattamente — e io li conosco bene, ce ne sono molti tra i miei pazienti — sono esattamente esseri umani come Lei e come me. Sono forse meno intelligenti. Ma l'intelligenza non è tutto nella vita. Se Lei li conoscesse, potrebbe vedere che le loro qualità di cuore, le loro qualità artistiche, sono esattamente uguali alle Sue o alle mie. Quindi, non creda che siano degli esseri umani inferiori. No. Sono degli esseri umani come noi, ma che hanno una malattia.

Lei non pensa però che far nascere esseri umani come questi equivalga a condannarli al dolore, poiché la loro è una vita di dolore, devo supporre... quanto meno differente dagli altri...

I bambini debili mentali non sono infelici. Se sono trattati bene sono molto felici. I loro genitori, sì, sono infelici. I genitori soffrono profondamente e hanno bisogno del nostro aiuto. I bambini, no. Sono molto felici. La maggior parte di ciò che ci preoccupa nasce dalla nostra intelligenza. Se non si capisce non ci si può preoccupare. No, non bisogna credere che siano infelici. Per fortuna, non lo sono.

Non crede che questo mondo manchi dei principii necessari per fare accettare una condizione così difficile, per fare accettare il dolore, per fare accettare la differenza a chi l'ha avuta in sorte? Immagino certo che ci siano dei bambini mongoloidi felici. Però, mi domando quanti possano essere; se possa essere la regola generale.

Sì, è una domanda molto generale e molto vera. Ma Lei si è già domandato qual'è la percentuale delle persone normali che sono veramente felici? Credo che siano poche. Quello che è importante è che l'assieme della popolazione sappia che bisogna aiutare quelli che sono infelici. Ma non bisogna pensare che si possa un giorno eliminare quelli che sono infelici. Altrimenti, nessuno sarebbe al sicuro!

Lei ha portato il discorso, in fondo, sul tema del valore, dell'importanza della vita. Ora, da qualunque parte si guardi il problema dell'aborto, lo si guardi anche responsabilmente, difficilmente si può contestare che una liberalizzazione completa dell'aborto possa condurre ad una svalutazione della vita ancora più grave di quella che già vediamo attorno a noi, oggi. Lei non crede però che la vera causa della svalutazione della vita sia nelle idee dominanti del tempo e che sia piuttosto vano resistere a una conseguenza come questa?

Sì. Forse gli uomini sono malati. Hanno paura della vita. Ma in questo caso devo dire che l'opinione generale non mi fa nessuna impressione. Sono sempre per la vita, anche se certe persone dicono che la vita non ha molta importanza, che se il soggetto è grande o piccolo si può eliminarlo

o tenerlo. Non crederò mai a queste cose. Mi sembra molto più semplice considerare che ogni bambino, ogni adulto, ogni vecchio, è esattamente rispettabile come quello che era il giorno prima e come quello che sarà il giorno dopo.

Secondo Crick, per venire a capo di tutti questi problemi, sarà forse necessario considerare le persone ufficialmente nate solo all'età di due anni e considerarle comunque morte all'età di ottant'anni, negando loro — evidentemente — il diritto ad ogni ulteriore assistenza. Questo mi sembra il molto coerente punto di arrivo di un ragionamento che incomincia con la dottrina del «caso e della necessità», che comincia con la cultura che ha prodotto questa dottrina, una cultura che non riconosce alla vita nessun particolare significato. Questa cultura è oggi ancora dominante. Sicché, mi chiedo se non ci si debba logicamente aspettare che, alla lunga, finisca con l'aver ragione Crick?

Ci sono diverse considerazioni da fare. La prima, che non è questo certo il modo migliore di considerare la vita. Credo che Crick si riferisse alla vita degli altri, non alla propria. E questo è già abbastanza significativo. Naturalmente Crick ha solo cinquant'anni. Se qualcuno gli avesse proposto di eliminare la gente a 45 anni non sarebbe stato d'accordo. La seconda considerazione è che il fatto di essere Premio Nobel non cambia un batteriologo in un medico. Il signor Crick parla di bambini come se si trattasse di batteri. Ma i batteri non sono esseri umani! Posso capire che non si abbia molto rispetto per la vita di un batterio. Ma un bambino è tutt'altra cosa! Quando si dice che si tratta, a proposito della vita, del «caso» o della «necessità», nel senso di queste teorie filosofiche, io credo che Lei abbia ragione. È veramente un «caso», nel senso che il «caso» significhi la misura della nostra ignoranza. Dire che si ha il diritto di fare una certa cosa perché non se ne sa il perché è veramente la spiegazione dell'errore attuale.

Lei, professor Lejeune, è un uomo di Fede, dunque un uomo della Tradizione. Ora, l'essenza della Tradizione è anche uno spirito millenaristico, cioè uno spirito piuttosto pessimista riguardo alle sorti ultime di questa nostra civiltà: per la Tradizione esiste una fine del mondo. E molta gente, oggi, sente vicina questa fine del mondo. Qual'è il Suo atteggiamento a questo riguardo?

La Tradizione è l'insieme delle scoperte riuscite. E non è perché sono vecchie che sono fuori moda! Quello che è vero resta sempre vero. Le riforme non sono che delle nuove tradizioni che si stanno inventando. Inoltre, oggi, secondo me, si analizza il mondo ancora più sottilmente di come poteva fare Sant'Agostino, che ho citato prima. Non mi prendo per un Padre della Chiesa, no, si rassicuri: ma il modo in cui Sant'Agostino spiegava la relazione tra la materia e lo spirito è esattamente quello che ci rivela la scienza oggi. E perché dovrebbe disturbarmi il fatto che la scienza sia ora sulle medesime posizioni del catechismo che mi è stato insegnato? No, questo non mi disturba affatto.

Quindi, come conclusione, Lei non crede che la fine del mondo sia vicina, malgrado tutto?

Non lo so, non sono un profeta. Vede, nel mio mestiere, in un certo altro modo, si leggono le linee della mano. E quando un bambino ha una malattia si vede che ha delle linee anormali. Ma quando leggiamo le linee della mano, noi leggiamo la cattiva ventura. Non sono un chiromante, non so leggere la fortuna, non so quello che capiterà all'umanità. Quello che so, è che se gli scienziati dovessero utilizzare la scienza per fare credere agli uomini che gli altri uomini non sono rispettabili, allora credo che a questo punto il cuore dell'umanità potrebbe esserne ferito. Una grande responsabilità della scienza è quella di non ingannare gli uomini. La scienza deve sostenere che gli uomini sono rispettabili, perché, se non fossero rispettabili, la scienza stessa non lo sarebbe. La scienza è infatti pur sempre opera degli uomini.